

Lo sconosciuto

Uscendo a passeggio col cane, mi capitò una delle storie più straordinarie che si possano raccontare. Non che uscire col proprio cane sia un fatto insolito, senonché quel pastore appenzellese non mi aveva mai veramente reputato suo padrone, e mi seguiva raramente nelle mie passeggiate meditative.

Quel preciso giorno, invece, rispose al mio fischio correndomi incontro e scodinzolando come mai aveva fatto in passato. Ci incamminammo – io a capo chino, lui sgambettando sciolto dal giogo del guinzaglio – su per i sentieri sopra Grono, verso i Piani di Nadro. Raggiunto il folto del bosco castanile – riscattato quale selva di pascolo, come durante il Medioevo – notai che il cane si era messo a zampettare vigile tra le pietraie secolari che affioravano dal terreno. Fiutava qualcosa. La coda ritta, il pelo rigonfiato come avesse avvertito un pericolo, si muoveva furtivo, finché si arrestò muso a terra.

Mi avvicinai più per curiosità che con circospezione, e trasalii. L'appenzellese aveva individuato una traccia di sangue; una macchia larga e fresca sul terreno brullo in quel preciso punto. Pensai a una bestia ferita, sfuggita a qualche bracconiere. E, proprio mentre mi chiedevo chi potesse dedicarsi alla cacciagione illegale, l'animale emise un guaito vaporoso, il pelo irsuto sul dorso. Oltre, nel bosco, c'era verosimilmente qualcosa o qualcuno!

Mi parve, in effetti, di scorgere una figura che si muoveva con altrettanta cautela tra il fogliame. Benché mi desse le spalle, capii che si trattava di un uomo su per giù della mia stessa età e corporatura, che si muoveva però come fosse azzoppato. Titubai. Non sapevo se avvicinarmi oppure ritornare sui miei passi.

Chi era quello sconosciuto? Perché era ferito? Aveva lottato con qualcuno in paese? O si trattava, forse, di un ricercato in fuga? Ancora una volta fu il cane a prendere il sopravvento. Partì a spron battuto verso l'uomo e, raggiuntolo, si mise inspiegabilmente a fargli una gran festa: guaiva dalla gioia, saltellandogli attorno come avesse riconosciuto il suo vero padrone. Ciò nonostante, lo sconosciuto non vi prestò attenzione; andò avanti claudicando, il capo ripiegato a scrutare il sentiero lastricato. Inaspettatamente, tuttavia, egli non proseguì verso monte, ma s'infilò in una strettoia che riportava verso il paese di Grono. Non poteva dunque trattarsi di un fuggiasco. Aveva forse un appuntamento segreto con qualcuno?

Mi abbrancò una strana sensazione alla bocca dello stomaco; fischiai per richiamare il cane. Esso, indifferente al mio segnale, continuò a seguire il forestiero, sopravanzandolo persino di tanto in tanto di qualche passo, come se già conoscesse la sua destinazione.

Ridiscesi dunque il sentiero. All'ingresso del paese, dal versante montano, benché zoppicante lo straniero aumentò il passo e svicolò dietro un caseggiato antico. Mi affrettai per non perderlo di vista.

Si dirigeva con ritrovato vigore verso un edificio storico di valle, la Torre Fiorenzana, una costruzione abitativa in pietra, risalente al XIII secolo che – ormai disabitata – negli ultimi anni aveva ospitato qualche mostra d'arte. Raggiunta la parete orientata verso est, nei pressi del portone d'ingresso, l'uomo si fermò. Appoggiò il capo alla nuda roccia portante ed emise un rantolo soffocato. La bestia si era seduta in attesa di un comando; lo osservava scodinzolando.

Lo sconosciuto riprese fiato e sgattaiolò via, sparendo dietro la parete monumentale. Lo seguii guardingo ma, mentre svoltavo l'angolo, incappai in una vecchietta ricurva, il viso raggrinzito, i capelli raccolti e nivei, il naso adunco.

«Lo sa che giorno è oggi», mi chiese con severità guardandomi di sbieco.

«Non saprei», risposi disordinato. «Stavo seguendo un uomo ferito...», aggiunsi.

Mi esaminò con sospetto. «Qui non c'è nessuno», ribatté. «Da molti secoli, ormai. Da quando...» fece una pausa. Poi parve prender coraggio: «Da quando accadde il fatto di sangue...».

Raggelai: «Un fatto di sangue? Qui nella torre?»

«Proprio oggi!», spiegò la vecchia. «Il 13 marzo... di 616 anni fa».

Calcolai rapidamente: «Nel 1406?». Ero ancora più confuso.

«L'assassinio di Alberto de Sacco, signore della Valle e di Bellinzona», chiarì la vecchietta con voce rauca. «Mi sorprende che non conosca la storia, giovanotto», mi rimproverò. «Prima fu ferito a una gamba e poi infilzato».

Non mi capacitavo.

«Le leggende narrano di avvistamenti del suo fantasma, attorno a questa torre, ogni anno nel giorno della sua morte».

E lei è venuta a cercarlo?», cercai di sdrammatizzare, perplesso.

La donna mi strizzò l'occhio e s'incamminò sotto il peso dei suoi anni, aiutandosi con un bastone. «Come lei, d'altronde», affermò allontanandosi. «Ma il suo cane sembra aver avuto più fortuna di lei...». Ridacchiò e sparì dietro un angolo di caseggiato.

Nessuno in paese mi seppe mai dire chi fosse quella strana vecchietta e, tantomeno, credette mai al mio racconto che diventò, pur tuttavia, leggenda sommata ad altre leggende della Valle Mesolcina.